

Bollettino settimanale dell'Associazione di misericordia SVRSVM CORDA®, C.da Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) - C.F. 01944030764 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Pref. Edit. ISBN 900747 - Iscr. ROC n° 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Donazioni: paypal@sursumcorda.cloud - Contatti: editoria@sursumcorda.cloud - Conto Corrente Postale: (prossim.) - Iban: IT28R0760105138221448921451 (provv.) - SVRSVM CORDA® nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

PREGHIERA DI SAN TOMMASO D'AQUINO DOPO LA COMUNIONE



i ringrazio, o Signore, Padre santo, Dio eterno e onnipotente, che per la Vostra misericordia e non per i miei meriti Vi siete degnato di nutrire me peccatore, Vostro indegno servo, col prezioso Corpo e Sangue del Vostro Figlio, nostro Signore Gesù Cristo. Che questa santa Comunione non sia per me un reato degno di pena, ma mi ottenga un salutare perdono. Sia armatura della mia fede e scudo di una ferma volontà. Sia liberazione dai miei vizi, distrugga la concupiscenza disordinata e la passione; mi faccia progredire nella carità e nella pazienza, nell'umiltà e nell'obbedienza, in tutte le virtù. Sia sicura difesa contro le insidie di ogni nemico visibile o invisibile; dominio perfetto di ogni impulso istintivo, sia carnale che spirituale; sia perfetto abbandono in Te, unico e vero Dio, felice coronamento di ogni mia attesa. DegnateVi, o Padre, di guidare me, peccatore, verso quell'ineffabile convito dove Voi, col Figlio Vostro e con lo Spirito Santo siete luce vera, sazietà piena, gaudium eterno, gioia inesauribile e felicità perfetta dei Vostri Santi. Per lo stesso Gesù Cristo nostro Signore. Così sia.

- Fortes in Fide, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922.

LO SPIRITO SANTO NEI LIBRI SACRI.



È un libro, o giovani, che si distingue da tante migliaia di altri libri che si stampano di continuo e che trattano, con più o meno competenza, delle cose più disparate; un libro il più antico, perché fu il primo scritto appena gli uomini inventarono i segni della scrittura, ed il primo stampato appena fu inventata la stampa, ed insieme il più nuovo, perché contiene precetti d'una giovinezza perenne; un libro che fu scritto da uomini sì, ma sotto l'ispirazione dello Spirito Santo; un libro quindi il più rispettabile, il più sacro, il più vero, che non può contenere né errori, né falsità, ma che è santo in tutte le sue parti, in tutte le sue parole, fino all'apice ed all'iota. Questo libro è la Sacra Scrittura. *Che cos'è.* La Sacra Scrittura è un complesso di 72 libri, di cui 45 vennero scritti da Mosè e dai Profeti nell'Antico Testamento, cioè dal principio del mondo fino alla venuta di N. S. Gesù Cristo, e 27 vennero

scritti dagli Apostoli e dai discepoli nel Nuovo Testamento, cioè dalla venuta di N. S. Gesù Cristo fino alla morte dell'ultimo Apostolo, San Giovanni Evangelista. Questi libri contengono la storia vera dell'origine del mondo: ci dicono come il Signore in principio ha creato i cieli, la terra, le acque, le piante, gli animali, ed infine come ha formato l'uomo. Ci parlano delle prime generazioni che abitarono la terra, del diluvio universale con cui il Signore castigò tutto il genere umano, perché immerso nel peccato d'impurità, risparmiando solo la famiglia di Noè. Ci danno bellissimi insegnamenti morali e riportano profezie che si avverarono attraverso i secoli. Contengono inoltre la storia della venuta del Messia, già promesso ad Adamo; riportano i discorsi di Gesù Redentore, i suoi miracoli, la sua dottrina, la sua passione, la sua morte di Croce, ci parlano degli Apostoli e delle loro predicazioni nelle diverse parti del mondo. È *Sacra*. Tutto questo ven-



Indice dei testi

- * *Fortes in Fide*, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922.
- * *Il Sillabario del Cristianesimo*, mons. F. Olgiati, Vita e Pensiero, Milano, 1942.
- * *Dizionario di teologia dommatica*, A. Piolanti - P. Parente - S. Garofalo, Studium, Roma, 1952.
- * *Bibbia e non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935.
- * *Nuovo manuale del Catechista*, mons. G. Perardi, L.I.C.E., Torino, 1939.
- * *I Tesori di Cornelio Alapide*, Commenti dell'ab. Barbier, 1857, a cura del sac. Giulio Albera, S.E.I., Torino, 1948.
- * *Del gran mezzo della preghiera*, sant' Alfonso Maria de' Liguori, Napoli, varie ed. 1759 - 1776.
- * *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores*, annesso a *Quanta cura*, Papa Pio IX, 8 dicembre 1864.
- * *Vita e detti dei Padri del deserto*, citazioni scelte, tratte da padrideldeserto.net.

ne scritto, ho detto, da Mosè, dai Profeti e dagli Apostoli, non però di propria testa, ma sotto l'ispirazione diretta dello Spirito Santo, sicché l'autore di quei libri è Dio stesso. Un giorno un negoziante aveva da scrivere una lettera molto importante ad un suo creditore, ma temendo compromettersi con frasi forse non adatte, andò da un notaio, spiegò bene l'affare e poi lo pregò di stendergli la lettera. Questa lettera, scritta materialmente dal notaio, non conteneva in realtà che le parole ed il volere del negoziante. Qualche cosa di simile è la Sacra Scrittura. Lo Spirito Santo ha ispirato l'autore sacro a scrivere, e mentre scriveva lo ha illuminato perché scrivesse ciò che Egli voleva. Mosè dunque, i Profeti e gli Apostoli non scrissero parole proprie, ma parole di Dio: ecco perché la Scrittura, da essi composta, si dice *sacra*. Inoltre essa contiene cose sacre, come l'opera di Dio nella Creazione, i dieci Comandamenti che Dio stesso diede a Mosè, la vita e la morte di N. S. Gesù Cristo, i suoi divini insegnamenti, ecc., tutte cose dirette a farci conoscere il nostro ultimo fine, a spingerci alla salvezza dell'anima nostra. Lo Spirito Santo che ha vegliato sopra coloro che scrissero questi libri, che ha loro ispirato tutte le parole, tutti i pensieri ivi espressi, non ha certo permesso, né lo poteva permettere, che ivi fossero scritte delle cose non vere. Quindi tutto quello che è contenuto nella Sacra Scrittura è più che vero, e noi dobbiamo crederlo, dalla prima all'ultima parola [secondo la vera interpretazione che ci è data dalla Chiesa, *ndR*]. Chi nega fede alla Sacra Scrittura [ovvero alla Chiesa che ne attesta l'autenticità, *ndR*] è senz'altro condannato, perché nega fede a Dio stesso. **Ascoltare e praticare.** Ecco dunque, o giovani, la necessità di ascoltare con tutta l'attenzione possibile quei tratti di Vangelo che ci vengono letti e spiegati in Chiesa, quei fatti, pur del Vangelo, che tante volte io vi narro qui all'Oratorio, quelle citazioni della Sacra Scrittura, che tanto spesso sentite portare dai predicatori nei loro discorsi. È vero, quelle citazioni in latino voi non le capite, ma poco importa: è sempre parola di Dio ed è quindi sempre accompagnata dalla grazia che penetra i cuori. Bastò tante volte qualche parola della Sacra Scrittura, qualche riga del Santo Vangelo, per convertire i cuori più duri e farne dei Santi. Antonio di Egitto, nobile e ricco, entrava un giorno in chiesa mentre il Sacerdote leggeva nel Vange-

lo della Messa quelle parole dette da N. S. Gesù Cristo al giovane di Galilea: «se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto quello che hai, danne il prezzo ai poveri, così ti acquisterai un tesoro nel Regno dei Cieli» (San Matteo, XIX, 21); e Antonio tenne rivolte a se quelle parole, regalò tutti i suoi beni ai poveri, si ritirò nel deserto a far vita penitente e santa. È sant'Antonio Abate, che noi festeggiamo il 17 gennaio, giorno della sua morte. **Altri libri.** Non come la Sacra Scrittura, dove furono ispirate direttamente da Dio, come dissi, concetti e parole, ma una certa azione dello Spirito Santo noi dobbiamo ravvisare anche in altri libri santi che tanto bene apportarono alle anime che li lessero e meditarono. Così tanti libri scritti da anime buone col solo intento di far migliori coloro che li avrebbero letti, così tante vite di Santi, dove appare chiarissimo il lavoro della grazia di Dio e che fanno esclamare, a chi attentamente li legge, quello che disse sant'Agostino, dopo aver sentito narrare la vita di sant'Antonio Abate e la conversione di due cortigiani dell'imperatore: «*tu non poteris quod isti et istae?*» (*Confess.*, 1. 8, c. II.) - che vuol dire: *se costoro han fatto così, perché non posso farlo anch'io?*... Libri che convertono e fanno dei Santi. Fu uno di questi libri che convertì Camillo de' Lellis e ne fece il Santo della carità, che convertì Ignazio di Lojola, mentre stava degente all'Ospedale per una ferita riportata alla battaglia di Pamplona, e ne fece un gran Santo, e che chiamò pure alla vita perfetta Giovanni Colombini. Esempio: **Il Beato Colombini.** Quest'ultimo era un negoziante di Siena che visse nel secolo XIII. Un giorno, tornato dal negozio, non trovò pronto il desinare e s'irritò terribilmente contro la moglie, alla quale, forse per aver chiacchierato con le amiche, era giunto alle spalle il mezzogiorno senza accorgersene. La donna, vedendosi dalla parte del torto, tacque, anzi porse allo sposo un libro, dicendogli di attendere un poco, leggendo intanto qualche cosa. Era la vita di una santa che fu prima gran peccatrice. Giovanni guardò il libro e lo buttò da se: poi lo riprese e cominciò a sfogliarlo. Lesse qua e là e gli piacque. La minestra era pronta e la moglie chiamava, ma Giovanni era immerso nella lettura, mentre la grazia lavorava nel suo cuore. Mangiò in silenzio e tornò al negozio: quel libro gli aveva aperto gli occhi e l'aveva convertito. Non solo, ma conosciuta la vanità delle cose della terra,

procedé sempre innanzi nella perfezione e divenne il Beato Giovanni Colombini. Lo si festeggia il 31 luglio. **Pratica.** Giovani, ascoltate sempre con attenzione e mettete in pratica quanto sentite narrare della Sacra Scrittura [dalla Chiesa, *ndR*] e della vita dei Santi, anzi cercate di avere questi libri e di leggerli nelle ore di riposo e nelle lunghe sere invernali: ne trarrete immensi vantaggi per il bene delle anime vostre! [Diceva sant'Agostino: «Se qualsiasi disciplina, per quanto da poco e facile, richiede, per essere compresa, un dottore o un maestro, che vi è di più temerario e di orgoglioso quanto il ricusare l'aiuto degli interpreti nello studio dei libri dei divini misteri!» ed ancora: «Io stesso non crederei al Vangelo, se non mi spingesse a credere l'autorità della Chiesa cattolica». Sentenza Papa Leone XIII nella *Providentissimus Deus*: «Essendo [...] lo stesso Dio autore dei Sacri Libri come della dottrina, la cui depositaria è la Chiesa, non è certamente possibile che provenga da legittima interpretazione il senso di un qualche passo scritturale che sia in qualche modo discordante dalla Chiesa», *ndR*].

- **Fortes in Fide, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922. I PECCATI CONTRO LO SPIRITO SANTO.**



Sp più gravi peccati, o giovani, sono quelli che si commettono contro lo Spirito Santo. E perché mai? Non è anch'Egli Dio come il Padre e come il Figlio? Sì, ma siccome i peccati commessi contro lo Spirito Santo son peccati di pura malizia, così hanno una gravità speciale. **Loro gravità.** Che vuol dire? Vuol dire che negli altri peccati che noi commettiamo, più che la malizia, c'entra spesso il nostro interesse, lo sfogo di qualche passione, per quanto animale, la soddisfazione dell'amor proprio, ecc.: anzi il più delle volte il peccatore non guarda alla malizia, ma solo al proprio piacere. Così quando uno ruba od imbroglia negli affari, guarda il proprio interesse; chi si macchia di colpe impure cerca il piacere; chi bestemmia od impreca ad un suo simile, vuole lo sfogo della propria rabbia. Sono peccati gravissimi anche questi, ben inteso, e ne basta anche uno solo per meritare l'inferno, ma quelli commessi contro lo Spirito Santo sono ancora più gravi, perché fatti per pura malizia, senza neppure la scusa, per quanto vana, di un diletto, d'un

interesse, d un piacere. Questa sorta di peccati, dice N. S. Gesù Cristo nel Santo Vangelo, non vengono rimessi «né in questo secolo, né nel futuro» (San Matteo, XII, 32) cioè né in questo mondo, né nell'altro: non perché siano imperdonabili, non essendovi peccato, per quanto grave, che non trovi perdono nella misericordia di Dio, ma perché coloro che li commettono è molto difficile che si pentano e quindi che abbiano il perdono. È una specie di malattia incurabile, di tisi lenta, ma fatale. E quali sono questi peccati? Vediamoli. **Quali e quanti sono.** 1) *Disperare della propria salute*, ossia tenere per certo di non potersi salvare. Questo è contro l'infinita misericordia di Dio che vuole «non la morte del peccatore, ma che si converta e viva» (Ezechiele, XXXIII, 11), di quel Dio che ha tanto patito perché noi fossimo salvi, che ci chiama, c'invita, ci aspetta a penitenza. Nessuno deve dire con Giuda: *io sono dannato!* Nessuno deve darsi alla disperazione, ma si deve sempre confidare nella misericordia di Dio che aspetta fino all'ultimo il peccatore pentito. Chi disperava, pecca contro lo Spirito Santo e va più profondo nell'inferno. 2) *Presumere di salvarsi senza merito*. È il rovescio della disperazione, è una pretesa superba di andar salvi anche senza osservare i Comandamenti di Dio ed esigere il premio senza esserselo meritato. 3) *Impugnare la verità conosciuta*, cioè rigettare quelle verità della fede che abbiamo imparato e che riteniamo per vere, per poter vivere più a nostro capriccio e seguire la natura corrotta. 4) *Invidiare la grazia altrui*, ossia sentir dispiacere che altri conducano vita santa, che si acquistino dei meriti, e vedere di malocchio che la Religione venga seguita e si propaghi sempre più a gloria di Dio ed a bene dell'umanità. 5) *Ostinarsi nel peccato e non voler saperne di conversione*, rifiutando qualunque ispirazione di Dio, qualunque cosa che ci parli del nostro destino eterno, fuggendo tutto quello che può farci tornare a Dio. 6) *Volere l'impenitenza finale*, che è quanto dire voler precipitare nell'inferno. Pare impossibile che ci siano al mondo persone del genere... eppur ci sono! [Basti pensare a quello che dicono e fanno i modernisti, *ndR*] Scelgono la casa del diavolo e stabiliscono di voler precipitarvi dentro ad ogni costo. Se non facesse orrore, sarebbe da augurare loro buon divertimento. **Tempio dello Spirito Santo.** Ma c'è un peccato, o giovani, che pur non essendo annoverato

tra i sei peccati contro lo Spirito Santo, perché non è peccato di sola malizia, pure profana in modo speciale tutto il nostro corpo, che, come dice san Paolo «è tempio dello Spirito Santo» (1^a ai Corinti, VI, 19): è il peccato d'impurità. Ne parleremo in più istruzioni trattando del *sesto Comandamento*, ma voglio accennarvelo anche qui perché l'abbiate da aborreire sempre più. Bella è la nostra chiesa, specialmente quando è bene addobbata, come nelle feste solenni, bello è il nostro oratorio, messo a nuovo da poco; ma quanto più bello è il nostro corpo, «tempio vivo di Dio» (II^a ai Corinti VI, 16). Che fareste ad uno che venisse qui dentro ad imbrattare i muri con fango ed immondezze, peggio poi se questo fango lo gettasse contro le statue di san Luigi e di sant' Agnese? Voi a ragione indignati, gli fareste baciare con un capitombolo i sassi della piazzetta! Ebbene, o giovani: chi profana il proprio corpo con peccati di impurità è ancora più colpevole, più temerario, perché la chiesa e l'oratorio sono templi materiali dello Spirito Santo, il nostro corpo invece è tempio vivo di Dio, è l'abitazione prediletta dello Spirito Santo. Il temerario che profana il proprio corpo con l'impurità scaccia lo Spirito del Signore con le sue virtù e i suoi doni per dar luogo a Satana, al demonio coi suoi vizi ed i suoi errori. L'imperatore Traiano domandava un giorno al martire sant' Ignazio: come ti chiami? Ed il Santo rispose: *teoforo*. che vuol dire *chi porta Iddio*: difatti portava Iddio nel suo cuore. Così può chiamarsi ogni giovane che ha in sé la grazia santificante. Si narra che san Leonida Martire baciava spesso il petto del suo figlioletto Origene, che divenne poi uno [tra i principali scrittori e teologi cristiani dei primi secoli], dicendo: il cuore del mio bambino è tempio dello Spirito Santo. Così può dirsi di ogni giovane finché conserva l'innocenza. **Esempio: Il traditore.** Sapete che Giuda fu l'apostolo avaro, che per trenta denari tradì N. S. Gesù Cristo, consegnandolo in mano a suoi nemici. Compiuto il delitto, si sentì rodere dal rimorso... era il momento di pentirsi davvero e domandare perdono a Gesù, sicuro che l'avrebbe ottenuto, invece s'indurì nel male ed al peccato del tradimento ne aggiunse un altro: la disperazione. Il demonio che voleva trascinarlo all'inferno, gli fece credere bugiardamente che la sua colpa non poteva meritare perdono e l'infelice si diede alla disperazione; corse

in un campo, attaccò una corda ad un albero e s'impiccò, mentre il demonio trascinava l'anima sua all'inferno. È un esempio terribile, o giovani! Giuda poteva ascoltare il rimorso della coscienza e pentirsi; invece no, rimase ostinato nella sua colpa e disperò del perdono di Dio, peccando così doppiamente contro lo Spirito Santo, ed ora da quasi duemila anni è là che brucia all'inferno, dove dovrà stare per sempre. **Pratica.** Giovani, abbiamo orrore di tutti i peccati, perché tutti offendono la bontà e la maestà di Dio, ma in modo speciale dobbiamo sentire ribrezzo per i peccati di cui oggi vi ho parlato! Preghiamo lo Spirito Santo a tenercene sempre lontani, per non far la fine di Giuda!

- *Fortes in Fide*, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922. **«LA SANTA CHIESA CATTOLICA, LA COMUNIONE DEI SANTI». LA CHIESA**



iamo giunti, o giovani, al nono articolo del *Credo* che dice: «Credo ... la santa Chiesa Cattolica, la comunione dei Santi». Soltanto nella prima parte di questo articolo «credo nella Chiesa Cattolica» dovremo fermarci per qualche festa, perché è troppo importante che noi conosciamo bene che cosa è la Chiesa nel cui seno siamo nati e vogliamo morire, questa Chiesa che ci lava fin bambini dal peccato originale e ci accompagna con i suoi Sacramenti, con i suoi precetti, con i suoi consigli, con le sue preghiere fino alla morte e quindi fino alla vita eterna. **Che cos'è la Chiesa.** La Chiesa, dice il *Catechismo*, è la società dei veri cristiani, cioè dei battezzati che professano la fede e la

Preghiera a Gesù Crocifisso



Eccomi, o mio amato e buon Gesù, che alla santissima vostra presenza prostrato, vi prego col fervore più vivo a stampare nel mio cuore sentimenti di fede, di speranza, di carità, di dolore dei miei peccati e di proponimento di non più offendervi; mentre io con tutto l'amore e con tutta la compassione vado considerando le vostre cinque Piaghe, cominciando da ciò che disse di Voi, o mio Gesù, il Santo Profeta Davide: «Hanno trapassato le mie mani ed i miei piedi; hanno contato tutte le mie ossa». (Salm. 21, 17).

Padre nostro, Ave Maria, Gloria per l'acquisto della Indulgenza Plenaria

dottrina di Gesù Cristo, partecipano ai suoi Sacramenti ed ubbidiscono ai Pastori stabiliti da Lui» [ossia ai legittimi Pastori, *ndR*]. Ecco che cos'è la Chiesa: spieghiamo parte per parte. Col nome di *chiesa* noi intendiamo comunemente la struttura, cioè i muri, le colonne, gli altari, il tetto, ecc. ; qui invece non si prende in questo senso materiale, ma si adopera questo nome per indicare tutti i fedeli che formano questa grande società che si estende in tutto il mondo. Quando noi diciamo *oratorio*, intendiamo [l'edificio materiale] di esso, ma possiamo anche intendere l'unione dei giovani iscritti e che lo frequentano; così è della parola Chiesa. «È la società, dice il *Catechismo*, dei battezzati». Il Battesimo è la porta per cui uno entra in questa grande famiglia cattolica, quindi chi non è battezzato, come l'ebreo e l'idolatra, non fa parte della Chiesa. Ma non basta essere battezzati, occorre anche «professare la fede e la dottrina di Gesù Cristo», ossia credere a tutto quello che Gesù ci ha insegnato; quindi un eretico, cioè uno che non crede anche ad una sola verità della fede, sebbene sia battezzato, è fuori della Chiesa. Tanto più un apostata, ossia uno che rinnega la fede. Il *Catechismo* poi esige dal cristiano non solo la fede, ma l'aperta professione di essa. Occorre ancora «partecipare ai suoi Sacramenti». Quindi chi non volesse saperne di Battesimo, di Cresima, di Eucaristia, di Confessione, e degli altri Sacramenti, istituiti da N. S. Gesù Cristo per il bene delle anime nostre, da se stesso si mette fuori dalla Chiesa, quantunque creda e pratici tutte le altre verità rivelate. Punto importantissimo è poi l'ultimo: «ubbidire ai Pastori stabiliti da Lui», cioè da Gesù Redentore. Questi Pastori furono san Pietro e gli altri Apostoli, ai quali succedettero lungo i secoli il Papa, i Vescovi ed i Sacerdoti. Ma di essi parleremo in apposite istruzioni. **Il Fondatore.** «La Chiesa, dice il *Catechismo*, fu fondata da Gesù Cristo». Fondare vuol dire istituire, dar vita a qualche cosa, e Gesù, il Redentore divino, diede vita alla Chiesa scegliendo gli Apostoli, tra i quali elesse un Capo, san Pietro, il primo Papa, e dicendo loro: «andate ed istruite tutte le genti!» (San Matteo, XXVIII, 19). Andarono gli Apostoli e, sorretti dalla mano di Dio, allargarono nel mondo la Chiesa. E perché l'ha fondata? «Perché gli uomini, continua il *Catechismo*, trovassero in essa la guida sicura e i mezzi di santità e di salute eterna». Noi, at-

taccati ai beni della terra, immersi negli affari del mondo, trascinati da passioni brutali, facilmente perderemmo la bussola e si andrebbe fuori di strada con pericolo quasi certo di dannazione, se Gesù buono non ci avesse dato questa *guida sicura*, non avesse istituito questa società che ci indirizza al bene, che ci chiama sulla retta via, che ci predica di continuo i nostri doveri, che ci dà tutti i mezzi perché possiamo salvarci. Pensate, o giovani, quanti sono fuori della Chiesa, quante migliaia di ebrei, di mamomettani, di eretici, che non fanno parte di questa grande società alla quale è necessario appartenere per giungere a salvezza! Pensate ai selvaggi sparsi nell'Africa, nell'Asia, in buona parte dell'America, nell'Oceania ed in qualche parte anche dell'Europa: son mille milioni di anime alle quali non è ancora giunta la luce della fede! Pensate alla moltitudine di cattivi cristiani che fanno parte solo di nome alla Chiesa, ma nell'anima son peggiori dei turchi, perché praticamente non la vogliono riconoscere e quindi vanno dannati!... E noi ringraziamo Iddio che ci ha fatto nascere tra gente cristiana, nella verità della sua Chiesa: ringraziamolo e cerchiamo di vivere come la Chiesa ci insegna, perché a noi, così privilegiati, sarà chiesto un giorno più stretto conto: «a chi fu dato molto, dice il Vangelo, molto sarà richiesto» (San Luca, XII, 48). **Esempio: L'Arca.** Circa 17 secoli dopo la creazione di Adamo gli uomini si erano di molto moltiplicati e abitavano ormai gran parte della terra, ma il vizio della disonestà era entrato tra loro e si erano dati in braccio a gravissimi peccati, sicché il Signore decise di sterminarli dalla terra. Fra tanti cattivi però vi era il patriarca Noè, uomo giusto e timorato di Dio, al quale il Signore comandò di fabbricarsi l'arca, cioè un grande bastimento, tutto chiuso e capace di contenere di tutte le specie d'animali. Appena finito, entrarono in esso Noè ed i suoi figli con le rispettive famiglie, e due animali per ciascuna specie. Dopo sette giorni, dice la Sacra Scrittura, «si squarciarono tutte le sorgenti del grande abisso e si aprirono le cataratte del cielo», e per quaranta giorni e quaranta notti una pioggia torrenziale inondò la terra, seppellendo ogni cosa, fino i monti più alti. Tutti annegarono miseramente, solo Noè e coloro che erano con lui nell'arca rimasero salvi (Genesi, VI, VII). Quest'arca di salvezza è una bella figura della Chiesa Cattolica che Iddio ha lanciato

nel mondo, perché su di essa ci potessimo salvare da quel diluvio di corruzione e di fango che da per tutto ci stringe. Coloro che sono fuori di quest'arca andranno perduti, come i contemporanei di Noè. Noi siamo entrati in quest'arca per mezzo del santo Battesimo e ne usciremo con la morte: allora vedremo come si saranno miseramente perduti tutti quelli che non vollero saperne della Chiesa, che vissero malamente, che s'immersero nelle vie del fango e della colpa, e ringrazieremo Iddio che, senza alcun merito nostro, ci volle nella sua Chiesa, come lo ringraziò Noè appena uscito dall'arca, mentre mirava intorno a sé la distruzione e la morte. **Pratica.** Giovani, siamo riconoscenti a Dio di tanto privilegio, e mostriamo la nostra riconoscenza usando di tutti quei mezzi che la Chiesa, nostra Madre, ci offre per condurci a salvezza! La frequenza ai santi Sacramenti della Confessione e Comunione, la preghiera fervorosa, la fuga delle occasioni pericolose, una soda istruzione religiosa: ecco le funi di ferro che ci tengono fermi a questa arca di salvezza. Solo così, o giovani, passeremo tra il diluvio del male, solo così giungeremo al porto beato !

- *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores, annesso a Quanta cura, Papa Pio IX, 8 dicembre 1864. NUMERI LXIV, LXV E LXVI.*

 e qualcuno afferma: «Tanto la violazione di qualsiasi santissimo giuramento, quanto qualunque scellerata e criminosa azione ripugnante alla legge eterna, non solamente non è da condannare, ma sibbene torna lecita del tutto, e degna di essere celebrata con comune lode, quando ciò si faccia per l'amore della patria», «In verun modo si può soste-



nere che Cristo abbia sollevato il Matrimonio alla dignità di Sacramento» e «Il Sacramento del Matrimonio non è se non un che d'accessorio al contratto e da esso separabile, e il Sacramento medesimo è riposto nella sola benedizione nuziale» ..., SIA ANATEMA!

- *Bibbia e non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935. AIT DO-MINUS?, PARTE 5.



Eliminiamone allora un altro. La Vulgata ha il passo: *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est* (Salmo 119 [ebr. 120], 5). Quel *prolongatus est* è una traduzione sbagliata. Il testo ebraico dice: *Aimè! son peregrino in Meshek, dimoro fra gli attendamenti di Qedar!* Ed è un testo correttissimo; al salmista infatti, attorniato da ostili rivali, sembra di stare fra tribù selvagge: tali erano Meshek (il *prolongatus est* della Vulgata), che è il popolo dei Moschi abitante nel Caucaso, e Qedar, la tribù araba dei Cedareni. Mi si dice che il passo, *heu mihi... prolongatus est*, viene applicato non di rado alle anime del purgatorio. Una «accomodazione»; ma di che cosa? Non certo della «lettera di Dio», ma di uno sbaglio dell'uomo. Eliminiamone ancora un altro. Quando si vuole esprimere l'idea che, pur aumentando il numero delle persone, spesso non si accresce la potenza di una data collettività, si cita talvolta il passo, *Multiplicasti gentem, et non magnificasti lætitiā* (Isaia 9, 3 [2]); lo citava in tal senso, poco tempo fa, anche un senatore italiano in un suo scritto. Le tre parole *gentem et non* sono uno sbaglio, e non della sola Vulgata, ma anche del testo ebraico; è anzi uno sbaglio assai antico, come risulta dalla variante del «qerē» e dei testi aramaico e siriano. Non c'è dubbio, ad ogni modo, che ivi sia da leggersi con tenue correzione il *gaudio*; cioè *multiplicasti il gaudio, accrescesti la letizia*. Segnaliamo anche un caso, che sta fra lo sbaglio e l'inesattezza, e che ad ogni modo è servito da innocente tranello a qualcuno. La Vulgata ha questo testo in Proverbi 5: 15. *Bibe aquam de cisterna tua, et fluent putei tui*: 16. *Deriventur fontes tui foras, et in plateis aquas tuas divide*. 17. *Habeto eas solus, nec sint alieni participes tui*. Questa traduzione, confrontata con l'ebraico, è quasi esatta: l'unica divergenza sostanziale è in quell'imperativo *divide*, in luogo del quale l'ebraico ha il sostantivo *le divisioni* [cioè i ruscelli]

delle acque. Se consultiamo il contesto, troviamo che il passo è tutto una metafora; l'autore parla, prima e dopo, della donna procace e illegittima, alla quale qui contrappone la consorte legittima: questa è la *cisterna* e il *puteus*, di cui deve dissetarsi e contentarsi l'israelita onesto. Tanto elegante è la metafora, quanto ne è chiaro il senso. Ma il vers. 16, com'è dato dalla Vulgata, crea un'insuperabile difficoltà; quel *deriventur* ha forza imperativa, e un vero imperativo è quel *divide*: bisognerebbe quindi concludere che qui l'autore inviti l'onesto israelita a cui parla, a rendere accessibili a ognuno quelle sue acque simboliche e distribuirle in mezzo alle piazze. Cosa, non solo mostruosa e impensabile in sé, ma formalmente contraddetta dal versetto seguente, *habeto eas solus, nec sint alieni participes tui*; e come potrebbe avvenire ciò, se le acque sono state distribuite in mezzo alle piazze? Non sono mancate le solite applicazioni del testo della Vulgata. *Deriventur fontes tui foras*, sarebbero le fonti dello zelo che erompono diffondendosi al di fuori, e distribuiscono le acque dell'apostolato in *plateis*. Sennonché, astraendo da tutto il resto, in tale applicazione rimarrebbe da sistemare quanto dice appresso, *nec sint alieni participes tui*: mentre lo zelo mira proprio agli alieni. Seguendo il consiglio di sant'Agostino, di ricorrere ai testi più antichi, il problema si risolve facilmente. Il testo ebraico non ha, come si è visto, *divide*, e legge il versetto in questo modo: *Si effondono le tue sorgenti al di fuori, lungo le piazze i ruscelli delle acque*. Ma è da notare che quel *si effondono* non è un imperativo, bensì l'impreciso imperfetto ebraico; esso perciò può stare qui benissimo in senso interrogativo, pur non essendo preceduto dalla solita particella interrogativa ebraica *ha-*; dunque, a un dipresso, [avverrà forse che] *si effondano... i ruscelli delle acque?* Se poi si trovasse poco spontaneo questo senso interrogativo attribuito al verbo, non c'è che da seguire la lezione greca dei Settanta - ed è forse meglio - la quale premette al detto verbo un bellissimo *non*, tagliando il nodo gordiano: *Non si effondano... i ruscelli delle acque!* La Vulgata invece, mentre ha l'imperativo *divide*, non ha né la negazione *non* a principio, né il punto interrogativo in fondo: quindi dal suo solo testo, se non si segue il consiglio di sant'Agostino, non si può estrarre il senso genuino della «lettera di Dio». Per concludere, ecco

il bellissimo passo debitamente corretto: 15. *Bevi le acque della tua cisterna, e le scaturigini dell'interno della tua fonte!* 16. *Si effonderanno le tue sorgenti al di fuori, lungo le piazze i ruscelli delle acque?* (ovvero, seguendo la lezione dei Settanta: 16. *Non si effondano le tue sorgenti al di fuori, lungo le piazze i ruscelli delle acque!*) 17. *Siano essi per te, per te solo, e non per estranei teo!* Ecco quanto dice la «lettera di Dio». Chi non diventa fanciullo non entra nel regno dei cieli: è sentenza di Cristo, e quindi otterrà l'assenso di ogni buon cristiano. Perciò si potrà essere spiritualmente fanciulli, nel senso in cui parla Cristo, anche avendo oltrepassato la fanciullezza fisica, e la gioventù, e la virilità, e pur essendo in piena vecchiezza. Accordo perfetto. Ma allude a questa fanciullezza spirituale la celebre frase *puer centum annorum* (Isaia 65, 20)? È stato asserito da taluno, che ha riferito il *puer* alla puerizia spirituale, e il *centum annorum* alla vita fisica. Una pia accomodazione, che non ha alcuna base nel testo. Tanto più che il *centum annorum* non è un attributo di *puer*, «il fanciullo di cento anni», bensì un complemento temporale del verbo. Il profeta infatti parla della longevità che si avvererà ai tempi messianici, ed eccone il passo nel suo contesto: *Non vi sarà da allora in poi, bimbo di [pochi] giorni, e vecchio che non compia i suoi giorni: bensì il giovane morirà a cent'anni ecc.* Quest'ultimo emistichio è reso dalla Vulgata con *puer centum annorum morietur*: onde è chiarissimo che *centum annorum* si riferisce, non a *puer*, ma a *moriatur*: «morirà a cent'anni».

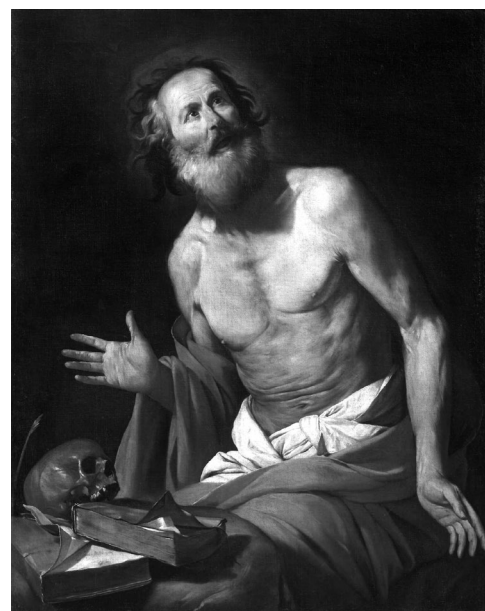
- *Bibbia e non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935. AIT DO-MINUS?, PARTE 6.



ddio premia talvolta in questa vita la pudicizia e l'onestà di costumi anche con una decorosità fisica, con una specie di bellezza virginea che sembra voglia far risaltare la bellezza morale. Degnissima e consolante tesi, che si era proposto di illustrare un oratore parlando una volta su Giuseppe ebreo. Ma purtroppo portò a prova, di così bella tesi, il passo che difatti si riferisce a Giuseppe ebreo: *Filius accrescens Joseph, filius accrescens et decorus aspectu: filiae discurrerunt super murum* (Genesi 49, 22). La prima parte era ovvia: Giuseppe, casto ed onesto, era anche un bel ragazzo. La seconda parte veniva spiegata con una piccola

escursione nell'erudizione storica: le ragazze egiziane (le *filiae*) ammiravano tanto la decorosa venustà di quel casto giovane straniero, che correavano sulle mura delle loro case per vederlo passare. (Impossibile che siano venute in mente a qualcuno spiegazioni simili? Tanto possibile, che all'occorrenza potrei citare nome dell'oratore, epoca, città, luogo preciso del discorso, e naturalmente anche i testimoni!). Non disturbiamo san Girolamo, che impiegherebbe forse i termini del suo vocabolario non eccessivamente mellifluido: invitiamo piuttosto il cordiale sant'Agostino ad avvertire il nostro oratore che questo passo contiene una terminologia ed un colorito spiccatamente semitici. Giacobbe morente benedice uno per uno i suoi figli, ed arrivato al prediletto Giuseppe, lo paragona a rigoglioso albero fruttifero, piantato presso una fonte e recinto a protezione da un muro. Ecco il testo limpidissimo: *Arbusto di fruttifera [pianta] è Giuseppe, arbusto di fruttifera [pianta] presso una fonte: le sue rami s'inerpicarono oltre il muro*. E le ragazze egiziane che correavano sulle mura, dove sono andate a finire? Ce l'ha già detto sant'Agostino: *... spesso si traducono non solo singole parole, ma anche frasi che nell'uso della lingua latina assolutamente ... non possono passare*. Molte biografie di santi stampate, molti panegirici di santi recitati, terminano innalzandosi col pensiero a Dio, fonte di ogni santità, e citando poi il passo del Salmo 67 (ebr. 68), 36, che dice: *Mirabilis Deus in sanctis suis*. Se si pretende, con questa citazione addotta in quelle finali, di dare il senso letterale di quel passo, siamo fuor di strada: anche limitandoci al testo latino, quel *sanctis* può essere sì un ablativo maschile «(uomini) santi», ma può essere anche un ablativo neutro «(cose) sante»; se poi, seguendo il consiglio di sant'Agostino, andiamo a riscontrare il testo originale, vi troviamo proprio questo secondo significato, contrario allo scopo della citazione, cioè «santuario». In altre parole, il salmista allude al tempio di Gerusalemme, o ai precedenti santuari dell'Arca, da cui Dio incuteva timore ai nemici del popolo ebraico. È da notare, infatti, che anche quel *mirabilis* non esprime esattamente il concetto del testo ebraico: il quale ha «temibile», «terribile». Si traduca perciò: *Terribile è Dio nel suo santuario (o nei suoi santuari)*. Lo stesso scambio fra maschile e neutro, e proprio nella stessa parola «santi», è molto frequente anche

a proposito del passo di Sapienza, 10, 10: *Dedit illi scientiam sanctorum*. Questa *scientia sanctorum* sarebbe la scienza dei santi, cioè l'illuminazione della mente che Dio concede ai santi. Anche qui quel *sanctorum* è neutro, scienza di «(cose) sante». L'originale greco ha esso pure [una frase equivoca]; ma il contesto mostra che l'autore sta parlando di Giacobbe, e che con quella frase «scienza di cose sante» allude alla sua celebre visione della scala misteriosa ove gli angeli salivano e scendevano. Queste sono le «cose sante» di cui ebbe «scienza» Giacobbe; di una «scienza (propria agli uomini) santi» qui il testo non parla. Un passo del Nuovo Testamento. Pure questa è una frase rimasta strettamente semitica, anche attraverso il testo greco e la traduzione latina; e poiché si dimentica, o non si sa, che è una costruzione semitica, la si interpreta come se fosse una costruzione latina: di qui lo sbaglio. Dio volge a bene un fiero attacco mosso contro la Chiesa dai nemici di essa: ovvero, una persona viene involontariamente beneficata dai suoi avversari, che avevano invece tramato del male contro di essa; ebbene, si citerà la frase, *Salutem ex inimicis nostris* (Luca i, 71), come se significasse «salvezza [procurata] dai nostri nemici», in quanto che le loro trame producono inaspettatamente un bene a noi. Eppure, per respingere questa interpretazione, basterebbe fare attenzione alle parole che seguono immediatamente, *et de manu omnium qui oderunt nos*; nel latino vi sono due particelle differenti, *ex* e *de*, ma nel greco è la stessa, *ἐκ*: il che mostra che ambedue sono dipendenti nello stesso senso da *salutem*. Il significato dunque è che Dio ha procurato al suo popolo uno scampo dai nostri nemici e dalla mano di tutti i nostri odiatori. In ebraico l'idea di «scampo», o «salvezza», è ordinariamente collegata col suo complemento (nemici, pericoli, ecc.) per mezzo della preposizione *min*, «ex», «de». E questa preposizione *min* ha in ebraico anche altri usi: ad esempio, serve per il comparativo. Noi diciamo «Tizio è dotto più di Caio»; gli Ebrei dicevano «Tizio è dotto da (*min*) Caio». Avendo presente questa regola grammaticale, si spiega facilmente il passo in cui il salmista, trattando dell'omniscienza di Dio, esclama rivolto a Lui: *Mirabilis facta est scientia tua ex me* (Salmo 138 [ebr. 139], 6); viene cioè a dire che la scienza divina è sublime più di (*min*) lui, ed egli non riesce a scrutarla. Non era di



questa opinione quell'oratore che preferiva scorgere nel passo in questione la scienza dell'amor divino, diffusa mirabilmente nel mondo da ogni zelatore (*ex me*) della devozione al Cuore di Gesù.

- *Bibbia e non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935. AIT DOMINUS?, PARTE 7.



oiché nell'odierna terminologia comune l'aggettivo continente vale per casto, come il sostantivo *continentia* è spessissimo sinonimo di *castità*, molti attribuiscono senz'altro il significato di *casto* all'aggettivo *continens*, quando capita nella Vulgata latina. Ma, in primo luogo, è necessario rilevare che questo aggettivo vi capita una volta in Tobia, quattro volte in Ecclesiastico, una volta in Sapienza e una volta in Tito, dunque tutte le volte (astruendo da Tobia, 6, 18, ove manca il corrispondente testo precedente) in libri recenti e d'indole sapienziale, e nei quali la Vulgata latina dipende da un testo greco; se poi andiamo a riscontrare il corrispondente testo greco vi troviamo corrispondere l'aggettivo *ἐγκρατής*. Questo rilievo e questo aggettivo sono d'importanza decisiva per determinare il senso, giacché mostrano che si tratta di un termine già usuale nella filosofia greca e di cui si son serviti i vari scrittori o traduttori della Bibbia. Ora, *ἐγκρατής* significava originariamente «colui che è in forza», «in potere», cioè in sostanza «padrone», «dominatore». Perciò spessissimo era seguito da un complemento di specificazione, e così Erodoto parla di chi è «dominatore della Grecia», e Platone di chi è «dominatore di se stesso»;

quest'ultimo senso psicologico diventò poi frequentissimo, e perciò sovente si sopprimeva il complemento «di se stesso», e, dicendo ἐγκρατής senz'altro, s'intendeva in senso psicologico, il «padrone (di se stesso)». Tant'è vero che si distingueva chi era «dominatore di se stesso» solo fino a un certo punto e solo in date occasioni, come Senofonte parla di chi è ἐγκρατής del ventre e del vino, cioè «dominatore di se stesso» di fronte al cibo e al vino; ma ἐγκρατής senz'altro, rimase sempre il «padrone» delle proprie passioni, il «dominatore» di tutte quante, cioè l'ideale del filosofo. Presso gli Ebrei antichi l'ideale della vita umana fu il possedere la sapienza e la giustizia della Legge divina: ora, chi era pervenuto a tale possedimento fu designato appunto con l'aggettivo ἐγκρατής, cioè *continens*, «padrone», «dominatore». È chiaro in proposito l'esempio di Ecclesiastico, 15, 1, *qui continens est iustitiae*, «possessore» della giustizia della Legge, ove il greco ha ἐγκρατής; altrove, invece, questo solito aggettivo è usato senza la specificazione, che viene sottintesa, come in Ecclesiastico, 6, 28, *et continens factus, ne derelinquas eam*, naturalmente la sapienza, cioè «diventato che tu sii padrone (della sapienza), non l'abbandonare». È chiaro quindi che *continens* per gli Ebrei non era l'uomo soltanto «casto», come il sostantivo *continentia* per gli scrittori e traduttori della Bibbia non era sinonimo di «castità». Fra i due termini non c'è contrasto, e anzi il primo include necessariamente il secondo, ma sinonimi non sono: il *continens* era anche un «casto», ma oltre a ciò era molte altre cose, come - per portare un esempio cristiano - la «santità» include necessariamente la «castità» ma oltre a questa molte altre cose, e i due termini non sono sinonimi; e difatti, mentre non vi può essere un «santo» che non sia «casto», vi può essere un «casto» che non è «santo». Ebbene, moltissimi scrittori ascetici citando il passo di Sapienza, 8, 21: *Ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det... adii Dominum et deprecatus sum*, attribuiscono a questo *continens* il preciso senso di «casto», traendone varie conclusioni. Sennonché, anche qui il testo greco al posto di *continens* ha ἐγκρατής, e quindi anche qui vale quanto si è detto sopra. L'elasticità di significato della parola *spirito* - che già notammo corrispondere all'ebraico *ruah* - si è mantenuta anche nei testi greci e latini. È notissimo l'aforisma, *Spiritus ubi vult*

spirat (Giovanni 3, 8); ed è importante rilevare, che mentre qui per «spirito» il greco ha πνεῦμα, questo vocabolo ritorna poi alla fine della comparazione, in fondo al versetto, *sic est omnis qui natus est ex spiritu*. Ora, poiché in quest'ultimo passo si parla indubbiamente di «Spirito Santo», verrebbe da supporre che anche nell'aforisma si tratti dello «Spirito Santo». Così, di fatto, fu interpretato da molti Padri: lo Spirito Santo spira con la sua grazia dove vuole. Ma altri Padri, ad es. il Crisostomo, e generalmente i moderni - con le solite eccezioni di scrittori ascetici - lo interpretano del vento; il non sospetto Knabenbauer è esplicito: *Non si può spiegare dello Spirito Santo, ma del vento* (in *Comment. in evang. S. Joannem*, 2ª ed., Parisii 1906, p. 151). L'aforisma quindi significa che il vento soffia scorrendo ove che sia.

- *Del gran mezzo della preghiera, sant'Alfonso Maria de' Liguori, Napoli, varie ed., 1759 - 1776. DELLA PERSEVERANZA RICHIESTA NEL PREGARE, PARTE 1.*



' necessario, dunque, che le nostre Preghiere siano umili, e confidenti, ma ciò non basta per conseguire la Perseveranza finale, e con quella la salute eterna. Le preghiere particolari otterranno sì bene le particolari grazie che a Dio si chiederanno, ma se non sono perseveranti, non otterranno la finale Perseveranza, la quale, perché contiene il cumulo di molte grazie insieme, richiede moltiplicate preghiere, e continuate fino alla morte. La grazia della salute non è una sola grazia, ma una catena di grazie, le quali tutte poi si uniscono con la grazia della Perseveranza finale; ora a questa catena di grazie deve corrispondere un'altra catena (per così dire) delle nostre preghiere; se noi trascurando di pregare spezziamo la catena delle nostre preghiere, si spezzerà ancora la catena delle grazie, che ci hanno da ottenere la salute, e non ci salveremo. È vero che la Perseveranza finale non si può da noi meritare, come insegna il sacro Concilio di Trento, dicendo: *Aliunde haberi non potest, nisi ab eo qui potens est eum qui stat statuere, ut perseveranter stet* (Sess. 6. cap. 13). Nulladimeno dice sant'Agostino, che questo gran dono della Perseveranza in qualche modo ben può meritarsi con le preghiere, cioè pregando impetrarsi: *Hoc*

ergo donum (Perseverantiae) suppliciter emereri potest, id est supplicando impetrari potest. E soggiunge il P. Suarez, che chi prega, infallibilmente l'ottiene. Ma per ottenerlo, e salvarsi, dice san Tommaso, è necessaria una perseverante e continua preghiera: *Post Baptismum autem necessaria est homini jugis oratio, ad hoc quod Caelum introeat*. E prima lo disse più volte il nostro medesimo Salvatore: *Oportet semper orare, et non deficere* (Luc. 18. 1). *Vigilate itaque omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quae futura sunt, et stare ante Filium hominis* (Luc. 21. 36). Lo stesso sta detto prima nel Vecchio Testamento: *Non impediatis orare semper* (Eccli. 18. 22). *Omni tempore benedic Deum, et pete ab eo, ut vias tuas dirigat* (Tob. 4. 20). Quindi l'Apostolo inculcava ai suoi Discepoli, che non lasciassero mai di pregare: *Sine intermissione orate* (1. Thess. 5. 17). *Orationi instate vigilantes in ea* (Coloss. 4. 2). *Volo ergo viros orare omni loco* (1. Tim. 2. 8). Il Signore ben vuole darci la Perseveranza, e la Vita eterna, ma dice san Nilo, non vuol concederla se non a chi perseverantemente ce la domanda: *Vult beneficio afficere in oratione perseverantes*. Molti peccatori coll'aiuto della Grazia giungono a convertirsi a Dio, ed a ricevere il perdono; ma poi perché lasciano di cercare la Perseveranza, tornano a cadere, e perdono tutto. Né basta, dice il Bellarmino, chiedere la grazia della Perseveranza una volta, o poche volte; dobbiamo cercarla sempre, in ogni giorno sino alla morte, se vogliamo ottenerla: *Quotidie petenda est, ut quotidie obtineatur*. Chi la cerca in un giorno, per quel giorno l'otterrà; ma se non la cerca nel domani, domani cadrà. E ciò è quel che volle darci ad intendere il Signore nella Parabola di quell'Amico, che non volle dare i pani a colui che glieli domandava, se non dopo molte ed importune richieste dicendo: *Si non dabit illi surgens, eo quod amicus sit, propter improbitatem tamen ejus surget, et dabit illi quotquot habet necessarios* (Luc. 11. 8). Ora se un tale amico, dice sant'Agostino, solo per liberarsi dell'importunità di colui, gli darebbe anche contro sua voglia i pani che chiede, *quanto magis dabit Deus bonus, qui nos hortatur ut petamus, cui displicet si non petamus?* Quanto più Dio, ch'essendo Bontà infinita ha tanto desiderio di comunicarci i suoi beni, ci donerà le sue grazie, quando gliele cerchiamo? tanto più ch'Egli stesso ci esorta a chiederle, e gli dispiace se non le domandiamo. Ben vuole dunque ...



GLORIOSO SANT'ALFONSO

- Comunicato numero 25. I MODERNISTI MANGIANO LE BRICIOLE ALLA MENSA DI SATANA.

Stimati Associati e gentili Lettori, impariamo nella *Ad Beatissimi Apostolorum* (1 novembre 1914) di Papa Benedetto XV: «[...] Ben comprendono i nemici di Dio e della Chiesa che qualsiasi dissidio dei nostri [dei Cattolici] nella propria difesa, segna per essi [per i nemici di Dio] una vittoria; pertanto usano assai di frequente questo sistema che, allorquando più vedono compatti i cattolici, proprio allora, astutamente gettando tra di loro i semi della discordia, maggiormente si sforzano di romperne la compattezza». Questa scaltrezza è goduria dei *modernisti*, i quali incarnano l'astuzia e la cattiveria di ogni epoca e filosofia contro Gesù, e dei loro alleati che, tutti insieme, sebbene i *modernisti* (con Giuda Iscariota) solo per raccogliervi le briciole (30 denari), siedono alla mensa di Satana in compagnia di Caifa, Pilato, Erode Antipa, Lutero e dei loro baldanzosi emuli. Prosegue il Pontefice: «Quindi, qualora la legittima autorità impartisca qualche ordine, a nessuno sia lecito trasgredirlo, perché non gli piace; ma ciascuno sottometta la propria opinione all'autorità di colui al quale è soggetto, ed a lui obbedisca per debito di coscienza. Parimenti nessun privato, o col pubblicare libri o giornali, ovvero con tenere pubblici discorsi, si comporti nella Chiesa da maestro. Sanno tutti a chi sia stato affidato da Dio il Magistero della Chiesa [al Papa]». All'origine del *modernismo* individuiamo, per l'appunto, quei privati che non sottomettono la propria opinione all'autorità di colui (immediatamente al Pontefice, remotamente a Dio) al quale si dichiarano soggetti, perché non gli piace. Noi, al contrario, pieghiamoci volentieri alla sentenza divina che Papa Pio XI richiama nella *Mortalium Animos* (6 gennaio 1928): «In materia di fede, non è lecito ricorrere a quella differenza che si volle introdurre tra articoli fondamentali e non fondamentali, quasi che i primi si debbano da tutti ammettere e i secondi invece siano lasciati liberi all'accettazione dei fedeli [... es. il *Primato di Pietro* ...]. Nessuno certamente ignora che lo stesso apostolo della carità, san Giovanni, ha vietato assolutamente di avere rapporti con coloro i quali non professano

intera ed incorrotta la dottrina di Cristo: “Se qualcuno viene da voi e non porta questa dottrina, non ricevetelo in casa e non salutetelo nemmeno”». Precisa Papa Benedetto XV nella mentovata sua prima Enciclica: «È dovere degli altri prestare a lui [al Papa], quando parla, ossequio devoto, ed ubbidire alla sua parola. Riguardo poi a quelle cose delle quali - non avendo la Sede Apostolica pronunziato il proprio giudizio - si possa, salva la fede e la disciplina, discutere pro e contro, è certamente lecito ad ognuno di dire la propria opinione e di sostenerla. [...] Vogliamo pure che i nostri si guardino da quegli appellativi, di cui si è cominciato a fare uso recentemente per distinguere cattolici da cattolici; e procurino di evitarli non solo come “*profane novità di parole*”, che non corrispondono né alla verità, né alla giustizia, ma anche perché ne nascono fra i cattolici grave agitazione e grande confusione. Il cattolicesimo [...] non può ammettere né il più né il meno: “*Questa è la fede cattolica; chi non la crede fedelmente e fermamente non potrà essere salvo*” (*Symb. Athanas.*); o si professa intero, o non si professa assolutamente. Non vi è dunque necessità di aggiungere epiteti [es. *tradizionalista*] alla professione del cattolicesimo; a ciascuno basti dire così: “*Cristiano è il mio nome, e cattolico il mio cognome*”; soltanto, si studi di essere veramente tale, quale si denomina». Intento di SVRSVM CORDA® è, esplicitamente e dal principio (v. *Comunicato n° 1*), quello di studiare la vera dottrina cattolica, di farla propria in foro interno ed esterno, di pregare e di esortare alla frequenza dei Sacramenti, per poter dire, con la legittima autorità, quando questo sia possibile, e con sant'Atanasio: “*Cristiano è il mio nome, e cattolico il mio cognome*”. Come sempre, ecco la consueta comunicazione di carattere *personale* ma non troppo. Ne approfitto di questo spazio per rispondere, visti i doveri morali del mio *stato di lavoro*, ad una domanda che riguarda anche la mia *sfera pubblica* di giornalista e scrittore. Dei lettori ed amici mi hanno domandato se fossi ancora un collaboratore di *Radio Spada* e della omonima *Casa editrice*: la risposta è NO!, come ho indicato, sin da subito, nella mia biografia consultabile sul web!

di Carlo Di Pietro

... il Signore concederci la salute, e tutte le grazie per quella, ma vuole che noi non lasciamo di continuamente domandarcele sino all'importunità. Dice Cornelio a Lapide sul citato Evangelio: *Vult nos esse Deus perseverantes in oratione usque ad importunitatem*. Gli uomini della terra non possono sopportare gl'importuni, ma Dio non solo ci sopporta, ma ci desidera importuni in cercargli le grazie, e specialmente la santa Perseveranza. Dice san Gregorio che Dio vuole che se gli faccia violenza colle preghiere, poiché una tal violenza non già lo sdegna, ma lo placa: *Vult Deus vocari, vult cogi, vult quadam importunitate vinci... Bona violentia, qua Deus non offenditur, sed placatur ...*

- Vita e detti dei Padri del deserto, citazioni scelte, tratte da *padrideldeserto.net*. PADRE ARSENIO, PARTE 3.

TIl beato arcivescovo Teofilo si recò una volta dal padre Arsenio in compagnia di un magistrato. Chiese all'anziano di udire da lui una parola. Dopo un attimo di silenzio, egli rispose loro: «E se ve la dico, la osserverete?». Promisero di farlo. Disse loro l'anziano: «Dovunque sappiate ci sia Arsenio, non avvicinatevi» (89b; PJ II, 4a). [...] Un fratello chiese al padre Arsenio di dirgli una parola. L'anziano gli disse: «Lotta con tutte le tue forze perché il lavoro che fai dentro di te sia secondo Dio e così vincerai le passioni di fuori» [cf. 2 Cor 4, 16] (89c; PJ XI, 1a). Disse anche: «Se cerchiamo Dio, si rivelerà a noi. Se lo teniamo stretto, resterà presso di noi» (PJ XI, 1b).



In collaborazione con:

invololution

Labbigliamento contro l'involuzione!



www.sursumcorda.cloud

Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
 Abbonamento Postale - 70% S1/
 PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
 ni: paypal@sursumcorda.cloud

